

La «Settimana del pensiero marxista» a Parigi

Comunisti e cattolici in Francia

Evoluzione generale del mondo cattolico e caratteri specifici del «dialogo» sulla base di uno sviluppo storico originale

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio

La «Settimana del pensiero marxista», che il «Centro di studi e di ricerca» Maurice Thorez organizza ogni anno, si è aperta ieri alla Mutualité di Parigi sul tema «Cristiani e comunisti». E' un tema il cui interesse va al di là delle frontiere francesi, poiché scaturisce dalla evoluzione generale del mondo cattolico e dalle ripercussioni che questa evoluzione ha avuto sugli orientamenti della Chiesa a partire dal Concilio Vaticano Secondo, ma che i comunisti francesi vogliono esaminare soprattutto nei caratteri specifici del loro paese, quali sono andati determinandosi attraverso uno sviluppo storico originale e senza confronti con gli altri paesi europei.

La scelta del momento, per questa «Settimana», che vede a confronto diretto, nel corso di quattro serate pubbliche, uomini di pensiero cattolici e marxisti, ha anche essa ragioni legate alla situazione francese odierna. Nel volume «I marxisti e l'evoluzione del mondo cattolico», che le Edizioni Sociali hanno messo in vendita contemporaneamente alla apertura del dibattito, due dei tre autori dei saggi che formano la raccolta, Roland Roy e Antoine Casanova, fanno una identica constatazione, e cioè che «nell'ultimo periodo, discussioni, incontri hanno preso una ampiezza che ci pone senza dubbio alle soglie di una epoca nuova, quella dei contatti di massa tra comunisti e cristiani, in quanto componenti dell'insieme delle forze popolari del nostro paese».

In primo luogo, tuttavia, non si può affrontare un discorso, anche limitato e contingente, sui rapporti attuali tra cattolici e comunisti senza ricordare almeno sommarariamente che la Francia è stata la patria di Voltaire e dell'Illuminismo, della Rivoluzione francese (che ha regolato i conti non soltanto con la monarchia, ma anche con la chiesa feudale), dei grandi moti del diciannovesimo secolo, di una industrializzazione e quindi della formazione di un proletariato in anticipo sugli altri paesi dell'Europa continentale, di un movimento socialista e sindacalista di avanguardia, della laicità pubblica fin dagli albori del nostro secolo. Tutti questi fenomeni hanno condizionato l'attività ideologica e pratica della Chiesa, e l'hanno costretta a «razionalizzarsi», a modernizzarsi qui più che altrove.

Non è un caso, accanto ad una corrente radicalista e conservatrice, il cattolicesimo francese ha saputo esprimere una cultura avanzata e socialmente impegnata; pensatori e scrittori che si chiamano Teilhard de Chardin e Bernanos, Mauriac e Mounier.

I preti operai

In secondo luogo, dall'avvento del Fronte popolare nel '36 — e fu allora che Maurice Thorez inaugurò la «politica della mano tesa» — col famoso appello «Noi ti tendiamo la mano, cattolico, operaio, impiegato, contadino, noi che siamo laici, perché tu sei nostro fratello e perché tu, come noi, sei oppresso dalle stesse e che pose alla guerra di Spagna, dalla Resistenza alle guerre di Indocina e di Algeria, dall'avvento del gollismo ai nostri giorni (se si eccettuano il periodo più aspro della guerra fredda e quello della «Santa alleanza» tra DC francese, tedesca e italiana riassunta nella triade Schuman-Adenauer-De Gasperi) la vita politica e sociale francese e, in essa, la partecipazione delle forze cattoliche, ha avuto caratteristiche peculiari.

Ricordiamo il fenomeno dei «preti operai» che era già l'annuncio di altre crisi di constatazione e di pose alla Chiesa e al sindacato cattolico una drammatica scelta, poi brutalmente respinta dal Vaticano, tra collaborazione e lotta di classe. E poi il clamoroso naufragio e la totale scomparsa, nel 1958, del partito dc francese MRP, che aveva avuto un ruolo di centro destra determinante nei primi dieci anni del dopoguerra e che si autoaffondò all'arrivo del gollismo, non avendo saputo risolvere le violente

contraddizioni esplose nel suo interno. Ricordiamo anche Bidault, che era stato uno dei leaders di questo partito confessionale, finito tra le file dell'OAS neofascista, mentre l'elettorato cattolico, che aspirava alla pace in Algeria, rifilò nelle file golliste e verso i partiti di sinistra. Ricordiamo infine la crisi, nel 1964, del vecchio sindacato cattolico CFTC (Confédération française des travailleurs catholiques) e la nascita della CFTD (Confédération française démocratique du travail) che è andata progressivamente collocandosi su posizioni di classe, ha affermato una sua autonomia rispetto alle gerarchie cattoliche e oggi cerca addirittura di recuperare l'estremismo di certe frange operaie giovanili con una azione che spesso la colloca in polemica «da sinistra» con la CGT.

Un confronto pubblico

Alla fine del 1970 il vice segretario del PCF, Georges Marchais, in una intervista al quotidiano cattolico La Croix aveva detto, sostanzialmente, questo: i comunisti hanno una loro concezione del mondo; i cattolici ne hanno un'altra. Ma l'impossibilità di una conciliazione teorica tra marxismo e cristianesimo non deve impedire di vedere la realtà politica e sociale del paese, dove lavoratori cattolici e lavoratori comunisti subiscono le stesse condizioni di lavoro, sono vittime dello stesso sfruttamento, dove intellettuali e tecnici, artigiani e commercianti delle due parti, vengono ugualmente travolti da un identico processo di proletarianizzazione.

In queste condizioni — continuava Marchais — non si tratta di ricercare impegni elettorali o di stabilire tattiche contingenti; si tratta invece di vedere se, partendo dagli stessi bisogni, subendo le stesse ingiustizie, comunisti e cattolici possono operare insieme per liberare il lavoro umano dallo sfruttamento, poiché sono caduti gli anatemi anticomunisti della Chiesa. I comunisti vogliono creare una società socialista in Francia; essi non possono crearla che con l'appoggio e il contributo della grande maggioranza della popolazione francese, quindi anche con l'appoggio e il contributo delle masse lavoratrici cattoliche.

Il Partito comunista francese concludeva allora Marchais con queste parole: «Se la chiesa ortodossa della Russia del 1917, ma il mondo cattolico e la chiesa di Francia degli anni settanta con tutto quel che accade nel suo seno: «Noi vogliamo costruire insomma una società nuova non contro le masse laboriose cristiane, ma con esse. Per noi la vera frontiera non passa tra credenti e atei, ma tra sfruttati e sfruttatori».

Il dialogo, da allora, ha fatto altri passi in un paese dove il gollismo — come polo di attrazione del modernismo cattolico — è andato declinando man mano che assumeva posizioni sempre più autoritarie da un lato e sempre più di appoggio al grande capitale monopolistico dall'altro.

Così è maturata questa «Settimana» del pensiero marxista imperniata su un confronto pubblico immediato tra comunisti e cattolici per far compiere al dialogo un altro passo avanti e per portarlo su altri temi concreti: quali anatemi fanno oggi comunisti e cattolici della società francese contemporanea? E se da questa analisi essi traggono deduzioni simili o vicine, come tradurre in azioni pratiche e utili tali concordanze? Comunisti e cattolici ambiscono a una società più libera e più giusta. Quali sono i contrasti, per gli uni e per gli altri, di questa nuova società?

Questi non sono che alcuni dei temi in discussione. Altri scaturiranno dal dibattito stesso. In ogni caso esso avviene «alle soglie di un'epoca nuova» e dopo anni di divisioni, di anatemi e potrebbe già introdurre, appunto, un'epoca di rapporti nuovi tra masse cattoliche e masse comuniste che la realtà quotidiana lascia per ora soltanto intravedere.

Augusto Pancaldi

Le strutture culturali italiane: TORINO

FIAT e blocco urbano

La partita della «tecnostuttura» in una «città di frontiera» per eccellenza — I nipotini della «rivoluzione manageriale» — L'articolazione dell'organizzazione produttiva e le differenze rispetto a Milano — Le esperienze dei gruppi extraparlamentari — Un'immagine di Gramsci — Per una scienza della condizione operaia — Una risposta di massa al bisogno di conoscenza può esser fornita solo da strutture autenticamente democratiche



Umberto e Gianni Agnelli

Dal nostro inviato

TORINO, gennaio.

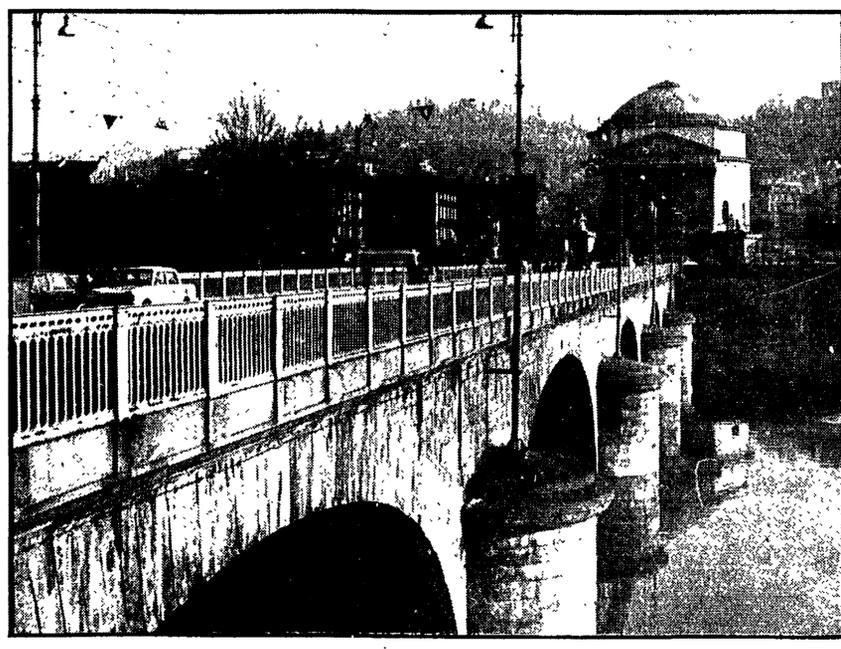
Torino è una città di frontiera. Lo hanno confermato in più modi le conversazioni e gli incontri che in queste settimane ho avuto con i compagni del partito e del sindacato, con autorevoli studiosi, con quadri del mondo manageriale, cioè con i rappresentanti di quella intelligenza urbana che Gramsci definiva come il «nuovo stato maggiore industriale».

In che senso città di frontiera? Vediamo di precisare. Sotto il profilo delle strutture culturali, la partita che vi si gioca è quella della «tecnostuttura» alla Galbraith, cioè della integrazione della struttura urbana a quella della azienda. E' necessaria una condizione preliminare: l'unificazione, o, più correttamente, il controllo politico-ideologico del corpo sociale che significa il controllo, da parte del capitale, non solo del tempo di lavoro, ma anche del tempo sociale complessivo. Il nocciolo ideologico di questa operazione, di un universalismo elementare, è stato enunciato da Giovanni Agnelli a Detroit più di un anno fa: «Nessuno deve dimenticare, egli ha detto, che l'automobile è stato uno strumento fondamentale, oltre che di comunicazione, anche di integrazione sociale».

Questo nocciolo ha anch'esso un guscio mistico. Lo stesso Agnelli ne ha fatto non dialetticamente giustizia affermando subito dopo: «Innanzi tutto, (occorre) evitare che l'automobile diventi un simbolo di status internazionale, la discriminante più immediatamente percepita del divario economico. (Occorre) evitare cioè che l'automobile diventi il Moby Dick, la balena bianca, che i vari capitani Ahab, leaders politici dei paesi poveri, cercano di uccidere». Una linea ineccepibile di ricerca di mercati (e di politica degli investimenti), se si pensa che l'enuciatura anticipava di parecchi mesi la flessione delle esportazioni che sarebbe stata provocata dalla svalutazione del dollaro.

Centro nevralgico

Da questo punto di vista, Torino è un centro di importanza nevralgica, dato l'elevatissimo indice di concentrazione e localizzazione della struttura produttiva. E' una operazione che il grande capitale intende gestire direttamente. Il dato più rilevante ci sembra il tentativo di puntare sulla formazione di un nuovo blocco di potere urbano, nel quale, accanto al personale politico tradizionale



TORINO — Il ponte della «Gran Madre di Dio»

dell'area del centro-sinistra, in particolare accanto a una Democrazia cristiana insieme arretrata e dinamica, alcune responsabilità programmatiche, di definizione strategica, vengono assunte direttamente dai managers.

Di necessità i governanti, direbbe un grande pensatore greco cui si deve un modello di città, Platone, sono presi da amore puro per la filosofia. Umberto Agnelli, si sa e si dice, è molto preoccupato per il rapporto con la città. Ecco il senso della fondazione Agnelli.

Curiosamente, ma non tanto, Burnham e «la rivoluzione manageriale» hanno i loro epigoni o nipotini proprio a Torino e proprio alla FIAT, dove è così drastica l'identificazione dell'azienda con la famiglia Agnelli, del capitale con la figura fisica della proprietà. Ecco perché i managers di Umberto Agnelli puntano ad avere tra i loro interlocutori anche il personale della pubblica amministrazione. Torino è un punto di partenza. Tanto più se, come sembra, il decentramento della struttura produttiva, di cui abbiamo fatto cenno in un precedente articolo, proseguirà: si parla di nuovi stabilimenti a Cassino, a Termoli, con migliaia di dipendenti, a Vasto, a Sulmona, di un po-

tenziamento delle produzioni in Piemonte, a Vado Ligure, in Toscana, della Sicilfat, per non dire, naturalmente, della città ha una sua spietatezza funzionale. Si compie in questo modo il distacco di alcuni settori culturali e di alcuni gruppi intellettuali dalla città, le facoltà umanistiche e, almeno parzialmente, la facoltà di scienze, le case editrici: Einaudi, certo, ma anche la UTET o la Loescher (editoria scolastica).

Si «emigra» alla TV

Alcuni migrano alla TV, altri si isolano, come Bobbio, altri ancora come Gallino, che dirige l'Istituto di sociologia, rilevano come conseguenza della presenza FIAT una «consistenza di forze sociali e politiche relativamente deboli», al di sotto, dice Gallino, di un «quanto critico», ma non vedono soluzioni al di fuori di un impegno professionale, l'ascetico dell'università.

Questa situazione, si badi, ha larghissimamente condizionato anche azione ed elaborazione dei gruppi cosiddetti extraparlamentari. Si sono moltiplicati i collettivi di studio, ma si sono anche rapidamente consumate o bruciate le esperienze e le ipotesi «poli-

teriche» nell'incontro con le masse operaie ai cancelli della FIAT. Restano alcuni centri isolati come il «collettivo Lenin», all'interno del quale opera Vittorio Rissler, che proviene dai Quaderni Rossi di Panzieri, che fu con Viale e il giovane Bobbio uno dei giovani scarsi «ossessori social-democratici» Pillitteri.

Marginali sociali per questo tipo di produzione e gestione della cultura, con accentuate caratteristiche di mediazione interclassista, a Torino ce ne sono pochi. E anche per questo Torino, anzi soprattutto per questo Torino, è una città di frontiera. E' la preoccupazione della FIAT sono più che fondate.

Occorre tornare a un'immagine di Gramsci. E' del 1920: ci dà la misura del mezzo secolo trascorso dal sussulto rivoluzionario che scosse allora Torino e l'Europa, ma è anche carica di futuro soprattutto quanto a discutere di operai sono i tecnici della mannaerial revolution o i letterati e «vogliamo tutto».

Scriveva dunque Gramsci: «Oggi Torino non è la città capitalista per eccellenza, ma (ed è in questo «ma» che si concentrano la differenza rispetto all'oggi e l'indicazione di una «città futura», n.d.r.) è la città proletaria per eccellenza. La classe operaia torinese è compatta, è disciplinata, è distinta come in pochissime città del mondo. Torino è come una sola fabbrica, la sua popolazione lavoratrice è dello stesso tipo ed è fortemente unificata dalla produzione industriale».

Cosa significa oggi «città proletaria» per la vita intellettuale torinese? Quasi tutti gli «addetti ai lavori» interpellati nel corso di questa inchiesta, da Vittorio Strada a Giulio Bollati, da Francesco Cialfani a Sergio Bertuglia, hanno fatto riferimento a un fatto che, nei termini e alla dimensione secondo cui avviene, ci pare nuovo. Si tratta di un modo di produrre e organizzare cultura da parte della classe operaia a partire dal livello di massa dal quale emerge. E' il bisogno di trasformare la società e il bisogno di conoscenza che la trasformazione implica.

Ne parliamo con Emilio Pugno, segretario della Camera del Lavoro di Torino. Alla Camera del Lavoro torinese spetta il merito di avere imposto in questi anni il tema della salute operaia come modalità nuova dell'accertamento scientifico, oltre che come proposta di un nuovo terreno di lotta. Ci sono condizioni ambientali misurabili, dice Pugno (la polvere, la nocività di certi tipi di lavorazione, il rumore e altre che non lo sono), la fatica, la monotonia, la ripetitività o dati biostatistici perennemente trascurati come le assenze, gli infortuni, gli avvicendamenti. «Senza questi, non è possibile una scienza della condizione di fabbrica. Di fronte alla presunta scienza del padrone», prosegue Pugno, «noi proponiamo un metodo di accertamento collettivo che passi per il gruppo e nel gruppo verifichi le proprie condizioni di validità obiettiva». «Se esistono strutture sociali in grado di far propri questi

problemi, ecco una messe enorme di dati e materiali sui quali lavorare. E questa non è poesia, ma una linea», dice il segretario della Cdl.

Che posto spetta in questo processo all'intellettuale? «Bisogna fare riferimento», risponde Pugno, «al modello dell'intellettuale collettivo. Lo intellettuale singolo non partecipa alla definizione di questa nuova dimensione della problematica operaia e, in questo caso, sindacale, come tecnico che esprime dei giudizi, ma come momento essenziale della formazione di un diverso processo culturale».

La ricerca, dunque: per chi e come si fa. Ecco il terreno per la definizione di nuove funzioni e strutture culturali. Franco Ricca, un giovane, brillante chimico-fisico, docente di chimica teorica alla facoltà di scienze dell'università di Torino, sottolinea la necessità di un esame approfondito della ricomposizione dei procedimenti tecnologici come preludio alla comparsa di nuove tecnologie. Ricca cita una analisi sulla situazione alla Olivetti. Le modificazioni relative al passaggio da una fase automatica degli impianti a una fase elettronica si avvertono soprattutto nel collaudo che non è più collaudo di un pezzo, ma di un complesso di pezzi, secondo una funzione. D'altra parte, dice, respingendo il millenarismo che si manifesta soprattutto in alcuni fisici nei confronti della scienza, delle sue servitù e della sua sorte, il problema è assai complesso. Non è detto che la evoluzione verso una tecnologia più pulita venga necessariamente da un attacco alla nocività. «E' probabile che agisca in modo incisivo anche per la evoluzione della tecnologia la pressione di classe nella sua globalità».

Dai bisogni produttivi, allo stato attuale delle cose, dice ancora Ricca, possiamo prevedere che per vent'anni non verranno sollecitazioni alla ricerca. «E' questo il mistero dell'affare Natta-Montedison con la relativa guerra di brevetti scatenatisi con gli Stati Uniti. Ma allora? Lo stimolo vero alla ricerca può essere, dice Ricca, l'esigenza di unificazione culturale delle masse attraverso la scuola, la scuola media per esempio. Basterebbe lo sforzo di ricomposizione culturale che passa attraverso la scuola a provocare un approfondimento radicale della didattica con conseguenze impensate di arricchimento scientifico di base. Ricca cita come esempio l'importanza che assumerebbe, di contro a un'antiquata concezione della sperimentazione, la generalizzazione dell'«apprendimento mentale».

Al momento della lotta

Si torna quindi alla intelligenza che la «città proletaria» può fornire alla dimensione nuova della ricerca e della cultura, cui fanno riferimento per esempio gruppi di ricerca come quello che si è costituito torinese per la lotta contro le malattie mentali e che nell'analisi della «fabbrica della follia» ha messo a nudo propaggini estreme di un modello e di una struttura sociali, autoritari e segreganti. Una risposta di massa adeguata al bisogno di conoscenza non può essere fornita che da strutture autenticamente democratiche. E' il grande tema, questo, dei consigli di fabbrica e delle varie forme di democrazia di base. Per il sindacato, dice Pugno, i consigli sono lo stimolo a un grande processo di rinnovamento anche organizzativo. La Camera del Lavoro torinese lo sta già affrontando. E' un primo scorcione alla città e alle possibilità di «buon governo» a disposizione degli uomini di corso Marconi.

Fuori delle mode ideologiche, il tema delle nuove forme di democrazia di schietta matrice gramsciana, operaia, torinese non si è dissolto nella «vampata del movimento studentesco». E' un tema, dice il compagno Mimucci, segretario della federazione torinese del PCI, che «nei momenti cruciali della lotta di classe riemerge sempre con forza». Anche in questo, oggi, Torino è una città di frontiera.

Franco Ottolenghi

Fino (I precedenti articoli dell'inchiesta sulle strutture culturali) pubblicati il 12 e il 21 gennaio

A Roma conferenza stampa del grande artista inglese

LE SCULTURE DI MOORE A FIRENZE

Una mostra antologica che si terrà al Forte del Belvedere da maggio a ottobre — Rappresentate tutte le fasi della sua ricerca plastica, fino alle opere più monumentali e pubbliche — Le ragioni culturali dell'iniziativa

E' in Italia Henry Moore, uno dei grandi veri creatori della scultura moderna e, con il pittore Francis Bacon, il più rappresentativo artista inglese del Novecento.

Moore, assieme al sindaco di Firenze Bausi, ha tenuto una conferenza stampa ieri sera a Roma, nella sede dell'Associazione della Stampa Estera, per illustrare a giornalisti e critici, italiani e stranieri, la mostra antologica della sua opera che si prepara a Firenze.

Moore, che ha risposto a molte domande sul significato moderno della scultura e del mestiere dello scultore, sui caratteri sociali, privati e pubblici, della sua arte, si è detto commosso e onorato per la mostra in allestimento, e anche ansioso del confronto che un artista contemporaneo può avere con una città come Firenze, con un pubblico come quello italiano.

Pensa che la mostra sia assai rappresentativa del suo lavoro e delle sue ricerche plastiche: da quelle più intime o di progetto a quelle più monumentali e pubbliche. Appuntamento, dunque, a primavera per una verifica comune, in un luogo molto severo come l'antico Forte fiorentino, del significato e della validità del suo lavoro.

Henry Moore, che è nel pieno della sua attività creativa, è nato nel 1898 a Castleford (Yorkshire) da una famiglia di minatori. Nella prima giovinezza viaggiò molto in Francia e in Italia. Ha esposto coi surrealisti in Inghilterra e fuori. Dal 1945 ha avuto sempre più larghi riconoscimenti internazionali. L'influenza della sua arte organica, surrealista, esistenziale è tuttora profonda e assai estesa particolarmente in pittori e scultori europei delle più giovani generazioni. In Italia

viene spesso e per lunghi periodi di lavoro sul marmo. Il suo prestigio poetico di costruttore è, presso gli artisti italiani di sinistra, molto forte. Le sue sculture più famose sono le molte varianti delle «Reclining figures», figure distese; molto nota anche la serie disegnata sui rifugi antiaerei della metropolitana di Londra.

Alla mostra di Firenze, oltre alle varianti ricordate, vedremo alcune delle prime «Figure» del 1922-29; alcune delle più belle «Forme astratte» tra il 1936 e il 1938; «I ritratti» e «teste» tra il 1936 e il 1956; alcune varianti importanti del tema «Madre e figlio» tra il 1943 e il 1957; ancora varianti di «Re e Regina», dei «gruppi familiari» e dei «Guerriglieri» tra il 1944 e il 1957 nonché delle «Crocce scozzesi». Parte importante hanno, nella mostra, disegni e bozzetti. Grande attesa c'è per la visione d'insieme delle opere più recenti.

Il critico Giovanni Carandente, che cura il catalogo stampato dalle Edizioni del Biondo, ha illustrato tutto il piano della mostra comprendente quaranta opere esposte all'aperto e duecentocinquanta nella palazzina del Forte.

da mi.



Moore qualche anno fa, mentre sceglie nelle cave di Querceta un blocco di marmo